

LA CHIESA DI FRONTE AL RAZZISMO

Pontificia Commissione "Iustitia et pax" - Roma, 03/11/1988

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 1
Prima parte	pag. 1
I COMPORAMENTI RAZZISTI NEL CORSO DELLA STORIA	
Seconda parte	pag. 4
LE FORME ATTUALI DI RAZZISMO	
Terza parte	pag. 8
LA DIGNITÀ DI TUTTE LE RAZZE E L'UNITÀ DEL GENERE UMANO: PROSPETTIVA CRISTIANA	
Quarta parte	pag. 11
CONTRIBUTO DEI CRISTIANI ALLA PROMOZIONE, DELLA FRATELLANZA E DELLA SOLIDARIETÀ TRA LE RAZZE	
CONCLUSIONE	pag. 16

INTRODUZIONE

1439

1. I pregiudizi razziali o i comportamenti razzisti continuano ad offuscare i rapporti tra le persone, i gruppi umani e le nazioni. L'opinione pubblica vi si mostra sempre più sensibile. E la coscienza morale, dal canto suo, non può accettarli in alcun modo. La chiesa è particolarmente preoccupata da questo fenomeno di discriminazione: il messaggio che le viene dalla rivelazione biblica proclama con forza la dignità di ogni persona creata a immagine di Dio, l'unità del genere umano nel progetto del Creatore e la dinamica di riconciliazione del Cristo redentore che ha abbattuto la barriera di odio che separava i mondi contrapposti per ricapitolare in lui tutti gli esseri umani. Per questo il santo padre ha affidato alla Pontificia commissione "Iustitia et pax" il compito di contribuire a illuminare e stimolare le coscienze riguardo a questa sfida capitale: il reciproco rispetto dei gruppi etnici e razziali, e la loro convivenza fraterna. Questo presuppone un'analisi lucida dei complessi avvenimenti del passato e del presente e un giudizio imparziale sulle carenze morali o le iniziative positive, alla luce dei principi etici fondamentali e del messaggio cristiano. Cristo ha denunciato il male a rischio della vita; e lo ha fatto non per condannare, ma per salvare. Alla sua sequela la Santa Sede sente il dovere di stigmatizzare profeticamente le situazioni deprecabili; ma si astiene dal condannare o dall'escludere le persone: le vuole aiutare ad uscire da queste situazioni, attraverso sforzi precisi e progressivi. Desidera, con realismo, rafforzare la speranza di un rinnovamento sempre possibile e proporre orientamenti pastorali adeguati per i cristiani e per gli uomini di buona volontà che si preoccupano di raggiungere gli stessi obiettivi.

1440

Il presente documento si propone di esaminare prima di tutto il fenomeno del razzismo in senso stretto. Ciononostante, tratta anche occasionalmente di alcune altre manifestazioni (atteggiamenti conflittuali, intolleranza, pregiudizi) nella misura in cui tali manifestazioni siano legate al razzismo o abbiano insiti alcuni suoi elementi. Il documento sottolinea, così, alla luce del suo tema centrale, la relazione fra alcuni conflitti e i pregiudizi razziali.

Prima parte

I COMPORAMENTI RAZZISTI NEL CORSO DELLA STORIA

1441

2. Le ideologie e i comportamenti razzisti non risalgono a ieri; hanno le loro radici nella realtà del peccato fin dalle origini dell'umanità, così come ce la descrive la Bibbia nei racconti di Caino e Abele e della torre di Babele.

Storicamente, il pregiudizio razziale in senso stretto, come coscienza della superiorità biologicamente determinata della propria razza o etnia rispetto ad altre, si è sviluppato soprattutto a partire dalla pratica della colonizzazione e della schiavitù all'inizio dell'era moderna. Sorvolando rapidamente la storia delle grandi civiltà precedenti, troviamo, in occidente come in oriente, a nord come a sud, dei comportamenti sociali ingiusti, discriminatori, ma non sempre razzisti nel vero senso della parola.

1442

L'*antichità greco-romana*, per esempio, non sembra aver conosciuto il mito della razza. Se è vero che i greci erano persuasi della superiorità culturale della loro civiltà, non per questo consideravano i popoli che chiamavano "barbari" come inferiori per dei fattori biologici innati. Senza dubbio, la schiavitù manteneva un gran numero di individui in una situazione deplorabile; questi venivano considerati come delle "cose" a disposizione dei loro padroni; ma, originariamente, si trattava soprattutto di membri di popolazioni vinte in guerra e non di popolazioni disprezzate a motivo della loro razza.

1443

Il *popolo ebreo*, come testimoniano i libri dell'Antico Testamento, aveva preso coscienza, ad un livello unico, dell'amore di Dio per lui, che si era manifestato sotto forma di un'alleanza gratuita tra Dio e lui; in questo senso, essendo oggetto dell'elezione e della promessa, era diverso dagli altri popoli, ma il criterio di distinzione era il disegno di salvezza che Dio svolge nella storia. Israele era considerato proprietà del Signore tra tutti i popoli. Il posto degli altri popoli nella storia della salvezza non fu sempre, almeno all'inizio, percepito chiaramente, e a volte questi popoli venivano addirittura stigmatizzati nella predicazione profetica, nella misura in cui rimanevano legati all'idolatria. Ma non furono oggetto né di disprezzo né di una maledizione divina, a causa della loro differenza etnica. Il criterio di distinzione era religioso. E si intravedeva un certo universalismo.

1444

Secondo *il messaggio di Cristo*, al quale il popolo dell'antica alleanza doveva preparare l'umanità, la salvezza viene offerta alla totalità del genere umano, ad ogni creatura e a tutte le nazioni. I primi cristiani accettavano di buon grado di essere considerati come il popolo della "terza razza", secondo un'espressione di Tertulliano; non di certo nell'accezione razziale, bensì in quella spirituale di popolo nuovo nel quale confluiscono, riconciliate da Cristo, le due prime razze umane dal punto di vista religioso, vale a dire ebrei e pagani. Il *medio evo cristiano* distingue allo stesso modo i popoli con criteri religiosi, in cristiani, ebrei e "infedeli". Perciò all'interno della "cristianità" gli ebrei, tenaci rappresentanti del rifiuto di credere in Cristo, hanno spesso subito gravi umiliazioni, accuse e proscrizioni.

1445

3. Con *la scoperta del nuovo mondo*, gli atteggiamenti cambiarono. La prima grande ondata di colonizzazione europea è in effetti accompagnata da una massiccia distruzione delle civiltà precolombiane e da un brutale asservimento delle loro popolazioni. Se è vero che i grandi navigatori del XV e XVI secolo non nutrivano pregiudizi razziali, i soldati e i commercianti non furono altrettanto rispettosi: per installarsi uccisero, e per trarre profitto dal lavoro degli "indiani" e poi dei neri, li ridussero in schiavitù, cominciando, poi, ad elaborare una teoria razzista per giustificarsi.

1446

I papi non tardarono a reagire. Il 2 giugno 1537 la bolla *Sublimis Deus* di Paolo III denunciava coloro che sostenevano che "gli abitanti delle Indie occidentali e dei continenti australi ... dovevano essere trattati come animali privi di ragione, e utilizzati esclusivamente a nostro profitto e a nostro servizio", e il papa solennemente vi dichiarava: "Desiderando rimediare al male che è stato compiuto, noi decidiamo e dichiariamo che detti indiani così come tutte le altre popolazioni con cui in futuro la cristianità entrerà in rapporto, non dovranno essere privati della loro libertà e dei loro beni - ignorando le affermazioni contrarie - pur non essendo cristiane, ma che, anzi, dovranno essere lasciate libere di usufruire della loro libertà e dei loro beni". Le direttive della Santa Sede erano

quindi molto chiare, anche se, purtroppo, la loro applicazione conobbe subito vicissitudini. In seguito, Urbano VIII dovette perfino arrivare a scomunicare coloro che detenevano schiavi indiani.

1447

Da parte loro, alcuni teologi e missionari avevano già preso le difese delle popolazioni autoctone. L'impegno tenace a fianco degli indiani di *Bartolomeo de Las Casas*, soldato divenuto sacerdote e in seguito domenicano e vescovo, venne preso come esempio e ben presto seguito da molti altri missionari. Ciò indusse i governi della Spagna e del Portogallo a rifiutare la teoria dell'inferiorità umana degli indiani e a imporre leggi per la loro tutela delle quali, un secolo più tardi, beneficiarono in un certo senso anche gli schiavi neri che giungevano dall'Africa. L'opera di de Las Casas è uno dei primi contributi alla dottrina dei diritti universali dell'uomo, fondata sulla dignità della persona, indipendentemente dalla sua appartenenza etnica o religiosa. Seguendo le sue orme, i grandi teologi e giuristi spagnoli *Francisco de Vitoria* e *Francisco Suarez*, iniziatori del diritto delle genti, hanno sviluppato la dottrina dell'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini e di tutti i popoli. Ma il severo controllo esercitato dal Patronato sul clero del nuovo mondo non sempre ha permesso alla chiesa di prendere le decisioni pastorali che sarebbero state necessarie.

1448

4. Nell'ambito del disprezzo razziale - anche se si trattava soprattutto di procurarsi una mano d'opera poco costosa - non si può non far menzione della *tratta dei neri*, comprati in Africa in cambio di denaro e condotti a migliaia nelle tre Americhe. La cattura e il trasporto si svolgevano in modo tale che un gran numero ne moriva prima ancora della partenza o comunque prima di giungere nel nuovo mondo, dove erano destinati ai lavori più umilianti e faticosi e venivano trattati praticamente come schiavi. Questo commercio cominciò a partire dal 1562 e il fenomeno della schiavitù che ne derivò sarebbe durato ancora quasi tre secoli. Anche in questo caso il papa e i teologi, così come numerosi umanisti, si pronunciarono contro questa pratica. Leone XIII la stigmatizzò con forza nella sua enciclica *In plurimis* del 5 maggio 1888, elogiando il Brasile per aver abolito la schiavitù. Il presente documento coincide con *il centenario di questo memorabile testo*. Il papa Giovanni Paolo II, nel suo discorso agli intellettuali africani a Yaoundé, il 13 agosto 1985, non esitò a biasimare il fatto che persone appartenenti a nazioni cristiane abbiano contribuito alla tratta dei neri.

1449

5. Costantemente preoccupata di aumentare il rispetto per le popolazioni indigene, la sede apostolica non ha mancato di insistere perché fosse mantenuta *la distinzione accurata tra opera di evangelizzazione e imperialismo coloniale*, che rischiavano di essere confusi tra loro. È in questo spirito che è stata istituita, nel 1622, la Sacra congregazione *de propaganda fide*. Nel 1659 questa congregazione indirizzava ai "vicari apostolici in partenza per i regni cinesi del Tonkino e della Cocincina" un'*Istruzione* illuminante sulla posizione della chiesa nei confronti di quei popoli, al momento in cui si apriva la possibilità di annunciare loro il Vangelo.

Laddove i missionari sono rimasti molto dipendenti dal potere politico è stato loro più difficile porre freno alla dominazione dei coloni; anzi, a volte li hanno addirittura incoraggiati, rifacendosi ad interpretazioni fallaci della Bibbia.

1450

6. Nel XVIII secolo è stata elaborata una vera e propria *ideologia razzista*, che si opponeva all'insegnamento della chiesa; essa contrastava, d'altro canto, con l'impegno di alcuni filosofi umanisti a favore della dignità e della libertà degli schiavi neri divenuti allora oggetto di un vergognoso commercio di vaste proporzioni.

Questa ideologia credette di poter attingere dalla *scienza* la giustificazione dei suoi pregiudizi. Partendo dalla differenza dei tratti somatici e del colore della pelle, essa cercava di affermare una differenza sostanziale, di carattere biologico ereditario, per concludere che i popoli sottomessi appartenevano a "razze" intrinsecamente inferiori per quanto riguardava le loro facoltà mentali e le loro qualità morali o sociali. È alla fine del XVIII secolo che il termine "razza" viene adoperato per la prima volta per classificare gli esseri umani da un punto di vista biologico. Nel secolo successivo, si passò a interpretare la storia delle civiltà in termini biologici, come una competizione tra razze forti e razze deboli, queste ultime geneticamente inferiori alle altre. La decadenza delle grandi civiltà

si spiegherebbe con la loro “degenerazione”, vale a dire con l’incrocio delle razze che impoverirebbe la purezza del sangue.

1451

7. Queste tesi ebbero una vasta eco soprattutto in *Germania*. Si sa che il *partito totalitario nazional-socialista* eresse l’ideologia razzista a fondamento del suo folle programma che mirava all’eliminazione fisica di coloro che considerava appartenere a delle “razze inferiori”. Questo partito si rese responsabile di uno dei più grandi genocidi compiuti nella storia. Questa follia omicida colpì in primo luogo il popolo ebreo, in misura inaudita, ma anche altri popoli come ad esempio gli zingari e gli zigani, o anche delle categorie di persone come gli handicappati o i malati mentali. Dal razzismo all’eugenetica il passo era breve e fu presto compiuto.

1452

La chiesa non mancò di far sentire la sua voce. Papa Pio XI condannò con fermezza le dottrine naziste nella sua enciclica *Mit brennender Sorge*, dichiarando in particolare che chiunque distacca l’idea “di razza, di popolo o di stato ... o altri elementi fondamentali della società umana ... dalla scala dei valori terreni ... e li divinizza con culto idolatrico perverte e falsifica l’ordine delle cose da Dio creato e imposto”. Il 13 aprile 1938, il papa faceva indirizzare dalla Sacra congregazione per i seminari e le università una lettera a tutti i rettori e i decani di facoltà. Questa lettera ingiungeva a tutti i professori di teologia di confutare, con il metodo proprio ad ogni disciplina, le pseudo verità scientifiche con le quali il nazismo giustificava la sua ideologia razzista. Fin dal 1937 Pio XI preparava un’altra grande enciclica sull’unità del genere umano, che avrebbe condannato il razzismo e l’antisemitismo: la morte lo colse prima di poterla pubblicare. Il suo successore Pio XII ne riprese alcuni elementi nella sua prima enciclica, *Summi pontificatus*, e soprattutto nel messaggio di natale del 1942, nel quale affermava che tra i postulati erronei dei positivismi giuridici “è da annoverare una concezione la quale rivendica a particolari nazioni o stirpi o classi "l’istinto giuridico" quale ultimo imperativo e inappellabile norma”. Il papa rivolse quindi un vibrante appello per un nuovo e migliore ordine sociale: “Questo voto, l’umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone che, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o al progressivo deperimento”. Nella stessa Germania vi fu allora una resistenza coraggiosa dei cattolici, ricordata da Giovanni Paolo II il 30 aprile 1987, occasione del suo secondo viaggio in quella terra.

1453

Questa insistenza sul dramma del razzismo nazista non deve far dimenticare altre gravi azioni di sterminio di massa compiute a danno di popolazioni, come ad esempio quella degli armeni, subito dopo la prima guerra mondiale e, in tempi più recenti, quella compiuta, per motivi ideologici, contro una grande parte del popolo cambogiano.

La memoria di questi crimini non dovrà mai essere cancellata: le giovani generazioni e le generazioni future devono sapere di quali atrocità l’uomo e la società sono capaci quando cedono al potere del disprezzo e dell’odio.

1454

Ci sono società, in Asia e in Africa, nelle quali vige ancora una divisione in caste molto rigida e differenze sociali difficili da colmare. Il fenomeno della schiavitù, in altri tempi universale, sia nello spazio che nel tempo, non è purtroppo del tutto superato. Queste realtà negative, e molte altre che si potrebbero citare, se non derivano sempre da vere e proprie concezioni filosofiche razziste, rivelano comunque una tendenza abbastanza diffusa e preoccupante ad asservire altre creature umane ai propri fini, considerandole, in tal modo, di minor valore e, per così dire, di una categoria inferiore.

Seconda parte

LE FORME ATTUALI DI RAZZISMO

1455

8. Oggi, il razzismo non è scomparso, e anzi riaffiora in modo preoccupante, presentandosi sotto forme diverse, spontanee, ufficialmente tollerate o istituzionalizzate. In effetti, se è vero che sono sempre più rare oggi nel mondo le situazioni di segregazione fondate su teorie razziali, non

altrettanto può dirsi dei fenomeni di esclusione o di aggressività di cui sono vittime alcune categorie di persone il cui aspetto fisico, le caratteristiche etniche, culturali o religiose sono diverse da quelle del gruppo dominante: il gruppo attribuisce loro un significato di inferiorità innata e definitiva, giustificante quindi qualunque tipo di discriminazione. Poiché, se la razza definisce un gruppo umano partendo dai tratti somatici immutabili ed ereditari, il pregiudizio razzista, che detta i comportamenti razzisti, può essere esteso, con gli stessi effetti deleteri, a tutte le persone cui l'origine etnica, la lingua, la religione o i costumi conferiscono un carattere di diversità.

1456

9. La forma più palese di razzismo in senso stretto, così come oggi si manifesta, è il *razzismo istituzionalizzato* così come viene sancito dalla costituzione e dalle leggi di un paese e giustificato dall'ideologia della superiorità delle persone di estrazione europea su quelle di origine africana, indiana o "di colore", che a volte si rifà a un'interpretazione aberrante della Bibbia. È il regime dell'*apartheid* o del "separate development". Nella Repubblica del Sud Africa, questo regime è stato a lungo caratterizzato da una radicale segregazione, in diverse manifestazioni della vita pubblica, fra le popolazioni nera, meticcia, indiana e la popolazione bianca che, pur essendo numericamente inferiore, è la sola a detenere il potere politico e a considerarsi padrona di quasi tutto il territorio. Ogni sudafricano viene classificato d'ufficio: gli viene attribuita una razza. Benché nel corso di questi ultimi anni alcuni passi siano stati compiuti in vista di un cambiamento, la maggioranza nera della popolazione resta esclusa da una rappresentanza effettiva nel governo nazionale e non gode della cittadinanza se non a parole. Molti sono assegnati in "homelands", poco vivibili, che restano comunque economicamente e politicamente legati al potere centrale. La maggior parte delle chiese cristiane del paese ha denunciato tale politica segregazionista. La comunità internazionale e la Santa Sede si sono anche pronunciate risolutamente in questo senso.

1457

Il Sud Africa è il caso limite di una concezione che discrimina tra le razze. La prolungata situazione di repressione della quale la maggior parte della popolazione è vittima, è sempre meno tollerata. Essa porta in sé, da parte degli oppressi, il germe di reazioni razziste, inaccettabili tanto quanto quelle di cui essi stessi sono oggi vittime. È perciò urgente superare il baratro creato dai pregiudizi per costruire il futuro su principi di uguaglianza e sulla convinzione della identica dignità di tutti gli uomini. L'esperienza ha peraltro già dimostrato come pacifiche evoluzioni in questo senso siano possibili. L'intera comunità sudafricana, in primo luogo, e la comunità internazionale devono impiegare tutti i mezzi dei quali dispongono per favorire un concreto dialogo tra i protagonisti. Bisogna eliminare la paura che provoca tanti irrigidimenti. Si rende anche necessario evitare che i conflitti interni vengano sfruttati da altri a scapito della giustizia e della pace.

1458

10. In un certo numero di paesi sussistono ancora forme di discriminazione razziale nei confronti delle *popolazioni aborigene*, che in molti casi non sono che i testimoni della popolazione originaria di queste regioni, i sopravvissuti ai veri e propri genocidi compiuti in passato dagli invasori o, più tardi, tollerati dai poteri coloniali. Non di rado tali popolazioni vengono emarginate dal processo di sviluppo del loro paese.

1459

In molti casi la loro sorte è simile di fatto, se non di diritto, a quella che sarebbe loro riservata dai regimi di segregazione, dato che vivono confinate in territori limitati e sono soggette a statuti che il più delle volte sono stati loro unilateralmente concessi dai nuovi occupanti del paese. Il diritto dei primi abitanti ad una terra, ad un'organizzazione sociale e politica che preservi la loro identità culturale, pur consentendo un'apertura verso l'esterno, deve essere garantito. A questo proposito sarebbe giusto evitare fundamentalmente due cose: da una parte, che le minoranze aborigene, spesso esigue, vengano confinate nelle riserve, come se dovessero viverci in eterno, ripiegate sul loro passato; e dall'altra che siano vittime di un'assimilazione forzata senza riguardo per il loro diritto a mantenere la loro identità. Certo, trovare soluzioni è difficile: non si può rifare la storia. Ma si potranno sperimentare delle forme di convivenza che tengano conto della vulnerabilità dei gruppi autoctoni e offrano loro la possibilità di restare se stessi nell'ambito di un insieme più vasto del quale fanno parte a pieno titolo. Una loro integrazione più o meno profonda nella società che li circonda deve avere luogo per una loro libera scelta.

1460

11. In altri stati permangono, in misura più o meno importante, strascichi di una legislazione discriminatoria che prevede considerevoli limitazioni dei diritti civili e religiosi per coloro che appartengono a delle *minoranze religiose*, il che coincide generalmente con l'appartenenza a *etnie differenti* da quella della maggioranza dei cittadini. In base a tali criteri religiosi ed etnici, pur non essendo negata loro l'ospitalità, i membri di queste minoranze non possono ottenere, qualora la richiedessero, la cittadinanza del paese dove abitano e lavorano. Capita inoltre che la conversione alla fede cristiana comporti la perdita della cittadinanza. Queste persone restano in ogni caso cittadini di seconda categoria, per esempio per quanto riguarda l'istruzione superiore, l'habitat, il lavoro - in particolare nei servizi pubblici e nell'amministrazione a livello locale. In questo contesto si devono anche menzionare quelle situazioni nelle quali, in uno stesso paese, si impone ad altre comunità la propria legge religiosa con le sue conseguenze sulla vita quotidiana, come ad esempio la "sharia" in qualche stato a dominante musulmana.

1461

12. In questa sede sembra anche necessario accennare, in modo generale, all'"*etnocentrismo*", un atteggiamento molto diffuso, secondo il quale un popolo ha una naturale tendenza a difendere la sua identità denigrando quella degli altri, al punto tale di rifiutare loro, almeno simbolicamente, il pieno riconoscimento della loro umanità. Un tale comportamento risponde probabilmente a un bisogno istintivo di proteggere i valori, le credenze e le tradizioni della propria comunità che credono siano minacciati da quelli altrui. Ma si vede a quali estremi possa condurre una tale convinzione se non è purificata e ridimensionata dall'apertura reciproca tramite l'informazione obiettiva e il dialogo. *Il rifiuto della differenza* può portare fino a quella forma di annientamento culturale che i sociologi hanno chiamato "etnocidio", che tollera la presenza dell'altro solo nella misura in cui egli si lasci assimilare alla *cultura dominante*.

1462

È raro che le frontiere politiche di un paese coincidano perfettamente con quelle dei popoli, e quasi tutti gli stati, di antica o di recente costituzione che siano, si trovano ad affrontare problemi di minoranze allogene che pure vivono all'interno delle loro frontiere. *Quando i diritti delle minoranze non vengono rispettati*, gli antagonismi possono assumere il carattere di conflitti etnici e innescare reazioni razziste e tribali. Così la scomparsa dei regimi coloniali o di situazioni di *discriminazioni razziali* non sempre è stata sinonimo della fine del razzismo negli stati dell'Africa e dell'Asia divenuti indipendenti. All'interno delle frontiere artificiali che le potenze coloniali avevano lasciato, la convivenza tra etnie di tradizione, lingua, cultura nonché religione diverse, è spesso ostacolata da ostilità reciproche di tipo razzista. *Le opposizioni tribali* mettono sovente in pericolo se non la pace, almeno il perseguimento del bene comune della società nel suo insieme, e creano anche difficoltà alla vita delle chiese e all'accoglienza dei pastori di altre etnie. Anche quando le costituzioni di questi paesi affermano l'uguaglianza formale di tutti i cittadini tra loro e davanti alla legge, in realtà, non di rado, dei gruppi etnici dominano su altri togliendo loro la possibilità di godere pienamente dei loro diritti. A volte queste situazioni di fatto hanno portato a sanguinosi conflitti di cui tutti conservano il ricordo. Oppure accade anche che i pubblici poteri non esitino ad utilizzare le rivalità etniche per distogliere l'attenzione dalle loro difficoltà interne, e ciò a scapito del bene comune e della giustizia che essi dovrebbero garantire.

1463

Vale la pena menzionare qui le situazioni, per certi versi analoghe, che si creano allorché, per ragioni complesse, intere popolazioni vengono sradicate dai territori dove si erano legittimamente stabilite e vivono la realtà dei profughi, spesso senza tetto, ma comunque senza patria oppure quando, restando nella loro patria, versano in condizioni umilianti.

1464

13. Non è esagerato dire che all'interno di uno stesso paese o di uno stesso gruppo etnico possono esistere delle forme di *razzismo sociale*: masse immense di contadini vengono trattate senza alcun rispetto per la loro dignità e i loro diritti, vengono cacciate dalle loro terre, sfruttate e mantenute in uno stato di inferiorità economica e sociale da proprietari onnipotenti che beneficiano dell'inerzia o della complicità delle autorità. Si tratta di nuove forme di schiavitù, frequenti nel terzo

mondo. Non c'è molta differenza tra coloro che considerano altri uomini inferiori a motivo della loro razza e coloro che trattano da inferiori i loro concittadini, dei quali sfruttano la forza lavoro. È qui necessario che i principi universali della giustizia sociale siano applicati in modo efficace. In questo modo si eviterà tra l'altro che le classi troppo privilegiate si lascino andare a sentimenti di "razzismo" vero e proprio nei confronti dei loro concittadini e vi trovino un alibi in più per mantenere delle strutture ingiuste.

1465

14. Il *razzismo spontaneo* è invece un fenomeno più universalmente diffuso nei paesi con forte immigrazione e lo si riscontra fra gli abitanti di quei paesi nei confronti degli *stranieri*, soprattutto se questi sono di diversa origine etnica o di altra religione. I pregiudizi con i quali questi *immigrati* vengono spesso visti rischiano di innescare delle reazioni che possono manifestarsi, inizialmente, con un nazionalismo esasperato - il che va molto al di là del legittimo sentimento di fierezza per la propria patria o anche di un superficiale sciovinismo -; e queste reazioni possono poi degenerare in xenofobia o addirittura in odio razziale. Questi deprecabili atteggiamenti dipendono dalla *paura irrazionale* che spesso provocano la presenza dell'altro e il confronto con la differenza. Consciamente o inconsciamente essi hanno quindi come scopo quello di negare all'altro il diritto ad essere ciò che è, e comunque di esserlo "in casa nostra". Certamente, possono esistere dei problemi di equilibrio tra le popolazioni, d'identità culturale e di sicurezza. Ma questi problemi dovrebbero essere risolti nel rispetto altrui, nutrendo fiducia nel fatto che la diversità umana arricchisce. Alcuni grandi paesi del nuovo mondo hanno guadagnato in vitalità grazie a questo crogiuolo di culture. L'ostracismo e le numerose vessazioni di cui troppo spesso sono vittime *profughi* ed *immigrati* sono, invece, assolutamente negativi ed hanno come effetto quello di spingerli a raggrupparsi e chiudersi tra di loro e a vivere per così dire in un ghetto. Ciò ritarda la loro integrazione nella società che li ha ricevuti da un punto di vista amministrativo, ma che non li accoglie in modo pienamente umano.

1466

15. Tra le manifestazioni di diffidenza razziale sistematica, va citato esplicitamente l'*antisemitismo*. È stata la forma più tragica di ideologia razzista nel nostro secolo con gli orrori dell'"olocausto" ebreo, e ancora purtroppo non è completamente scomparso. Come se ad alcuni i crimini del passato non avessero nulla da insegnare, esistono organizzazioni che alimentano con le loro ramificazioni in molti paesi, il mito razzista antisemita con il sostegno di una rete di pubblicazioni. Si sono moltiplicate negli ultimi anni azioni terroristiche dirette contro persone o simboli del giudaismo e ciò rivela l'estremismo di tali gruppi. L'antisionismo - che non è esattamente la stessa cosa, dato che consiste in una contestazione dello stato d'Israele e della sua politica - serve a volte da copertura all'antisemitismo, se ne alimenta e lo provoca. Esistono inoltre paesi che ostacolano la libera emigrazione degli ebrei con indebiti pretesti e varie misure restrittive.

1467

16. Il timore diffuso che possano nascere nuove forme, ancora sconosciute, di razzismo, si manifesta talvolta a proposito dell'uso che potrebbe essere fatto delle "tecniche di procreazione artificiale" con la fecondazione *in vitro* e le possibilità di manipolazione genetica. Anche se questi timori sono ancora a livello ipotetico, non per questo attirano in misura minore l'attenzione dell'umanità su di una nuova ed inquietante dimensione del potere dell'uomo sull'uomo e quindi sull'urgenza di un'etica corrispondente. È necessario che il diritto fissi al più presto dei limiti invalicabili affinché queste "tecniche" non vengano lasciate in potere di persone incompetenti e irresponsabili che cercherebbero di "produrre" degli esseri umani selezionati secondo criteri di razza e di qualunque altro tipo. Si assisterebbe allora al risorgere del mito mortale del *razzismo eugenetico*, di cui il mondo ha già sperimentato le terribili conseguenze. Si diffonderebbe un analogo abuso se si impedisse la venuta al mondo di esseri umani di questa o quella categoria sociale o etnica ricorrendo all'aborto e a campagne di sterilizzazione. Laddove scompare il rispetto assoluto che si deve alla vita e alla sua trasmissione secondo le disposizioni del Creatore, è lecito temere che sparisca anche ogni remora morale degli uomini ad esercitare qualunque potere, compreso quello di plasmare l'umanità sulla derisoria immagine di questi apprendisti stregoni.

1468

Per respingere con fermezza questa impostazione, per estirpare dalle nostre società i comportamenti razzisti di qualunque tipo o le mentalità che vi ci conducono è necessario avere

profonde convinzioni sulla dignità di ogni persona e sull'unità della famiglia umana. Da queste convinzioni deriva la morale. Le leggi possono contribuire a salvaguardare le applicazioni fondamentali della morale, ma non sono sufficienti a trasformare il cuore dell'uomo. È tempo di ascoltare il messaggio della chiesa che dà struttura e fondamento alle convinzioni.

Terza parte

LA DIGNITÀ DI TUTTE LE RAZZE E L'UNITÀ DEL GENERE UMANO: PROSPETTIVA CRISTIANA

1469

17. La dottrina cristiana riguardante l'uomo si è sviluppata partendo dalla rivelazione biblica e alla sua luce, e in un confronto incessante con le aspirazioni e le esperienze dei popoli. Essa ha ispirato quelle posizioni della chiesa che abbiamo già individuato nel corso della storia. È stata ripresa, in maniera chiara e sintetica per il nostro tempo, dal concilio Vaticano II in diversi testi chiave; il passaggio che segue ne costituisce un esempio: "Tutti gli uomini, dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, hanno la stessa natura e la medesima origine; tutti, redenti da Cristo, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino: è necessario perciò riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti. Sicuramente non tutti gli uomini sono uguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle forze intellettuali e morali. Ma ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della razza, del colore, della condizione sociale, della lingua o della religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio".

1470

Questa dottrina è stata spesso ripresa dai papi e dai vescovi; così Paolo VI di fronte al corpo diplomatico: "Per chi crede in Dio, tutti gli esseri umani, anche i meno dotati, sono figli del Padre universale che li ha creati a sua immagine e guida i loro destini con amorevole premura. Paternità di Dio significa fratellanza tra gli uomini: è questo un cardine dell'universalismo cristiano, un punto in comune anche con le altre religioni e un postulato della più alta saggezza umana di ogni tempo, quella che ha il culto della dignità dell'uomo".

1471

E Giovanni Paolo II: "La creazione dell'uomo da parte di Dio "a sua immagine" conferisce ad ogni essere umano grande dignità; allo stesso modo essa postula la stessa uguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani. Per la chiesa questa uguaglianza che è radicata nell'essere stesso dell'uomo acquista una dimensione di fratellanza assolutamente speciale grazie all'incarnazione del Figlio di Dio... Nella redenzione operata da Gesù Cristo la chiesa vede un fondamento nuovo dei diritti e doveri della persona umana. Di conseguenza qualsiasi forma di discriminazione basata sulla razza... è del tutto inaccettabile".

1472

18. Questo *principio dell'uguale dignità* di tutti gli uomini, a qualunque razza essi appartengano, trova già un solido fondamento a livello scientifico e filosofico, sul piano morale e su quello delle religioni in generale. La fede cristiana rispetta questa intuizione, questa affermazione, e se ne compiace. Esiste una positiva convergenza tra le *diverse discipline* che rafforza le convinzioni della maggior parte degli uomini di buona volontà e che rende possibile elaborare dichiarazioni, convenzioni e patti internazionali per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale. È in questa prospettiva che Paolo VI parlava di "un assioma della più elevata saggezza umana di tutti i tempi".

D'altra parte i vari approcci non sono dello stesso ordine ed è quindi necessario rispettarne i vari livelli.

1473

Le scienze, da parte loro, contribuiscono a far crollare molte delle false verità con le quali si cercano di giustificare i comportamenti razzisti o anche di rimandare le trasformazioni necessarie. Secondo una dichiarazione dell'UNESCO dell'8 giugno 1951, redatta da un gruppo di personalità del mondo scientifico: "Gli scienziati riconoscono generalmente che tutti gli uomini dei giorni nostri

appartengono ad una stessa specie, l'*homo sapiens*, e derivano da uno stesso ceppo". Ma le scienze non sono sufficienti a consolidare le convinzioni antirazziste: sono gli stessi metodi da esse seguiti che impediscono loro di dire l'ultima parola sull'uomo e sul suo destino, e di stabilire delle regole morali universali che abbiano per le coscienze un carattere d'obbligatorietà.

1474

La filosofia, la morale e le grandi religioni, da parte loro, si interessano all'origine, alla natura e al destino dell'uomo ad un livello che sfugge alla ricerca scientifica abbandonata ai suoi soli mezzi. Esse cercano di fondare il rispetto incondizionato di ogni vita umana su di una base più stabile di quella che si affida all'osservazione dei costumi e al consenso, sempre fragile e ambiguo, di un'epoca. Esse, quindi, possono solo, nel migliore dei casi, adottare un universalismo che la dottrina cristiana fonda solidamente sulla rivelazione ricevuta da Dio.

1475

19. Secondo la rivelazione biblica, Dio *ha creato l'essere umano* - uomo e donna - *a sua immagine e somiglianza*. Questo legame dell'uomo con il suo Creatore fonda la sua dignità e i suoi diritti fondamentali inalienabili di cui è Dio ad essere garante. A questi diritti personali corrispondono evidentemente dei doveri nei confronti degli altri uomini. Né l'individuo, né la società, né lo stato, né alcuna istituzione umana possono ridurre l'uomo - o un gruppo di uomini - a livello di oggetto.

1476

La fede nel fatto che Dio sia all'origine del genere umano trascende, unifica e dà senso a tutte le parziali considerazioni che la scienza può fare sul processo evolutivo e sullo sviluppo delle società. Tale convinzione è l'affermazione più radicale della identica dignità di tutti gli uomini in Dio. Partendo da questo presupposto la persona è al riparo da tutte quelle manipolazioni dei poteri dell'uomo e della propaganda ideologica che vogliono giustificare l'asservimento dei più deboli. La fede in un solo Dio, creatore e redentore di tutto il genere umano fatto a sua immagine e somiglianza, costituisce la negazione più valida e assoluta di ogni ideologia razzista. Da qui si deducono altre conseguenze: "Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli *verso alcuni tra gli uomini* che sono creati a immagine di Dio".

1477

20. In effetti, la rivelazione insiste allo stesso modo sull'*unità della famiglia umana*: tutti gli uomini creati in Dio hanno la stessa *origine*; qualunque possa essere la loro dispersione geografica o l'accentuazione delle loro differenze nel corso della storia, essi sono *destinati* a formare una sola famiglia secondo il disegno di Dio stabilito "al principio". Nel primo uomo l'unità di tutto il genere umano, presente e futuro, è tipologicamente affermata. Adamo - da *adama*, la terra - è un singolare collettivo. È la specie umana che è a "immagine di Dio". Eva, la prima donna, viene chiamata "la madre di tutti i viventi"; dalla prima coppia "nacque tutto il genere umano"; tutti sono della stessa "genealogia di Adamo". San Paolo dichiarerà agli ateniesi: "Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra", in modo che essi potessero dire, con il poeta, che sono della stessa "stirpe" di Dio.

1478

L'elezione del popolo ebreo non è in contraddizione con questo universalismo: si tratta di una pedagogia divina che vuole salvaguardare e sviluppare la fede nell'Eterno che è unico ed è fondamento delle responsabilità che derivano dalla fede. Se il popolo di Israele ha preso coscienza di avere un rapporto privilegiato con Dio, ha anche affermato che esiste un'alleanza di tutto il genere umano con lui e che, anche nell'alleanza conclusa con lui, tutti i popoli sono chiamati alla salvezza: "In te saranno benedette le famiglie della terra", dichiara Dio ad Abramo.

1479

21. *Il Nuovo Testamento* riprende e rafforza la rivelazione della dignità di tutti gli uomini, della loro unità fondamentale e del dovere di vivere da fratelli, poiché tutti sono ugualmente salvati e riuniti da Cristo.

Il *mistero dell'incarnazione* mostra in quale onore Dio abbia tenuto la natura umana, poiché, in suo Figlio, ha voluto, senza confusione né separazione, unirla alla sua. Cristo si è unito, in certo

modo, ad ogni uomo. Cristo è in modo unico “immagine del Dio invisibile”. Lui solo manifesta in modo perfetto l’essere di Dio nell’umile condizione umana da lui liberamente assunta. Per questo egli è il “nuovo Adamo”, il prototipo di una umanità nuova, “il primogenito tra molti fratelli”, nel quale viene ricostituita la somiglianza divina sfigurata dal peccato. Incarnandosi in mezzo a noi, il Verbo eterno di Dio “ha voluto assumere la nostra natura umana” per renderci partecipi della sua divinità. L’opera di salvezza compiuta da Dio in Cristo è universale. Il suo destinatario non è più solamente il popolo eletto. Tutta la “stirpe di Adamo” viene coinvolta, viene “ricapitolata” nel Cristo, secondo l’espressione di sant’Ireneo. Con Cristo, sono tutti gli uomini ad essere chiamati a entrare, grazie alla fede, nell’alleanza definitiva con Dio, indipendentemente dalla circoncisione, dalla Legge di Mosè, dalla razza.

1480

Questa alleanza è stata realizzata e suggellata dal sacrificio di Cristo, che ottiene la *redenzione* di un’umanità peccatrice. Grazie alla croce del Cristo viene sanata la spaccatura di carattere religioso - diventata poi anche etnica - tra il popolo della promessa ormai realizzata e il resto dell’umanità. I pagani che erano stati fino a quel momento “esclusi dalla città di Israele, estranei ai patti della promessa... sono adesso vicini grazie al sangue di Cristo”. È lui che “ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l’inimicizia”. Partendo dall’ebreo e dal pagano, Cristo “ha voluto creare in lui un solo uomo nuovo”. Quest’uomo nuovo è il nome collettivo dell’umanità da lui riscattata pur nella diversità delle sue componenti, riconciliata con Dio in un solo corpo, che è la chiesa grazie alla croce che ha sconfitto l’odio. Di modo che oggi “non c’è più greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti”. Il credente, indipendentemente dalla sua precedente condizione, si è così rivestito dell’uomo nuovo che continua ad essere rinnovato a immagine del suo Creatore. E Cristo raduna i figli di Dio dispersi.

1481

Il messaggio di Cristo non vuole realizzare semplicemente una fratellanza spirituale. Presuppone e implica dei *comportamenti concreti* molto importanti nella vita quotidiana. Cristo stesso ne ha dato l’esempio. Il ristretto scenario della Palestina dove egli ha trascorso quasi tutta la sua vita terrena non gli ha dato molte occasioni di incontrare genti di altre razze. Ma egli si è mostrato accogliente nei confronti di tutte le categorie di persone con le quali è entrato in contatto. Non ha avuto paura di fermarsi a conversare con i samaritani e di portarli ad esempio, anche se erano disprezzati dagli ebrei che li trattavano come degli eretici. Ha reso partecipi della sua salvezza tutti coloro che erano in un modo o nell’altro emarginati: i malati, i peccatori, uomini e donne, le prostitute, i pubblicani, i pagani come la sirofenicia. Sono rimasti esclusi solo quelli che si sono autoesclusi con la loro autosufficienza, come alcuni farisei. E ci ha solennemente ammonito: saremo giudicati in base all’atteggiamento che avremo avuto nei confronti dello straniero o del più piccolo dei nostri fratelli; senza nemmeno saperlo è lui stesso che incontriamo in loro.

1482

La risurrezione di Cristo e il dono dello Spirito santo il giorno di pentecoste hanno inaugurato un’umanità nuova. L’entrare a far parte della comunità avviene grazie alla fede e attraverso il battesimo, in seguito alla predicazione e alla libera adesione al Vangelo; e questa buona novella è destinata a tutte le razze. “Ammaestrate tutte le nazioni”.

1483

22. La vocazione della *chiesa* è quindi di essere “il popolo dei redenti” riconciliati con Dio e tra di loro, che formano “in Cristo un solo corpo e un solo Spirito”, e mostrano rispetto e amore nei confronti di ogni uomo. “Tutte le nazioni che sono sotto il cielo” erano simbolicamente rappresentate a Gerusalemme il giorno di pentecoste, ribaltamento e superamento della dispersione di Babele. È quanto confermato dalle parole di Pietro, chiamato alla casa del pagano Cornelio: “Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo a nessun uomo... Dio non fa preferenze di persone...”. La chiesa ha la sublime vocazione di realizzare, in se stessa prima di tutto, l’unità del genere umano al di là delle differenze etniche, culturali, nazionali, sociali e di altro genere, al fine di mostrare proprio la caducità di queste differenze, abolite dalla croce di Cristo. Facendo questo essa contribuisce a promuovere la convivenza fraterna tra tutti i popoli. Il concilio Vaticano II ha giustamente definito la chiesa “come un sacramento, o segno e strumento dell’intima unione con Dio

e dell'unità di tutto il genere umano" poiché "Cristo e la chiesa... superano i particolarismi di razza e di nazionalità". Nella chiesa non potrebbe esistere "nessuna ineguaglianza riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso". È proprio questo il senso del termine "cattolico", vale a dire universale, che caratterizza la chiesa. Mano a mano che la chiesa si espande, questa cattolicità diventa più manifesta: essa accomuna effettivamente i fedeli di Cristo di tutte le nazioni del mondo, che hanno le culture più disparate, guidate da pastori appartenenti al loro popolo, comunicando tutti nella stessa fede e nella stessa carità.

1484

I ripetuti fallimenti, dovuti alla durezza del cuore dell'uomo e ai suoi peccati, non possono comunque invalidare la vocazione e la missione che la chiesa ha ricevuto per mandato divino. Ciò conferma, piuttosto, che non si tratta di un'impresa umana, ma di un progetto che supera le sole forze dell'uomo. È comunque necessario che i *cristiani* prendano maggiormente coscienza del fatto che sono tutti chiamati ad essere segno nel mondo. Dal loro comportamento, che prescinde da qualsiasi discriminazione razziale, etnica, nazionale o culturale, il mondo deve poter riconoscere la novità del Vangelo della riconciliazione. Essi devono anticipare nella chiesa la comunità escatologica e definitiva del regno di Dio.

1485

23. La dottrina cristiana che abbiamo esposto ha effettivamente *importanti conseguenze morali* che possono essere riassunte da tre parole-chiave: rispetto delle differenze, fraternità, solidarietà.

Se gli uomini, e le comunità umane, sono tutti uguali per dignità, questo non vuol dire che abbiano tutti, nello stesso momento, le stesse capacità fisiche, gli stessi doni culturali, le stesse capacità intellettuali e morali, lo stesso stadio di sviluppo. L'uguaglianza non significa uniformità. È necessario saper *riconoscere la diversità e la complementarità* delle ricchezze culturali e delle qualità morali degli uni e degli altri. L'uguaglianza nel trattamento passa dunque attraverso *un certo riconoscimento delle differenze*, differenze che le minoranze stesse invocano per potersi sviluppare seguendo le loro peculiari inclinazioni, nel rispetto degli altri e del bene comune della società e della comunità mondiale. Ma nessun gruppo umano può attribuirsi una natura superiore né operare alcun tipo di discriminazione che leda i diritti fondamentali della persona.

1486

Il rispetto reciproco non basta, si tratta di instaurare rapporti di *fratellanza*. Il dinamismo che la fratellanza richiede non è altro che la carità, che è anch'essa al centro del messaggio cristiano: "Ogni uomo è mio fratello". La carità non è un semplice sentimento di benevolenza o di pietà, essa ha come scopo di permettere ad ogni individuo di vivere davvero in condizioni dignitose che gli spettano di diritto e dalle quali dipendono la sua sopravvivenza, la sua libertà e il suo sviluppo in genere. La carità fa vedere in ogni uomo e in ogni donna, un altro se stesso, in Cristo, secondo l'insegnamento divino: "Amerai il prossimo tuo come te stesso".

1487

Riconoscere la propria fratellanza non basta. Si tratta di andare fino alla effettiva *solidarietà* tra tutti gli uomini, in particolare tra i ricchi e i poveri. La recente enciclica di Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987) insiste sull'interdipendenza "sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo ... e assunta come categoria morale. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come "virtù", è la solidarietà". Ne va della pace tra gli uomini e tra le nazioni: "*Opus solidaritatis pax*, la pace come frutto della solidarietà".

Quarta parte

CONTRIBUTO DEI CRISTIANI ALLA PROMOZIONE, INSIEME AGLI ALTRI, DELLA FRATELLANZA E DELLA SOLIDARIETÀ TRA LE RAZZE

1488

24. Il pregiudizio razziale che nega uguale dignità a tutti i membri del genere umano e bestemmia il Creatore, non può che essere combattuto alle radici, laddove esso prende forma, vale a

dire nel *cuore dell'uomo*. Dal cuore nascono i comportamenti giusti o ingiusti, attraverso i quali l'uomo si apre alla volontà di Dio - nell'ordine naturale delle cose e alla luce della sua parola vivente - o si chiude nell'egoismo che gli viene dettato dalla paura o dall'istinto di dominio. È il nostro sguardo sugli altri che bisogna purificare. Alimentare pensieri e atteggiamenti razzisti è un peccato che va contro il messaggio di Cristo, per il quale il "prossimo" non è solamente l'uomo della mia tribù, del mio ambiente, della mia religione o del mio paese: è ogni uomo che incontro sul mio cammino.

1489

Non sarà con mezzi esterni, leggi o dimostrazioni scientifiche che si riuscirà a estirpare dall'uomo il pregiudizio razziale. Non basta, in effetti, che le leggi evitino o puniscano ogni sorta di discriminazione razziale. Esse possono essere facilmente eluse se la comunità alla quale sono destinate non vi aderisce pienamente. Per aderirvi, una comunità deve far suoi *i valori* che ispirano le leggi giuste e vivere nel quotidiano la convinzione dell'identica dignità di tutti gli uomini.

1490

25. La conversione del cuore avviene solo *fortificando* le convinzioni dello spirito circa il rispetto delle altre razze ed etnie. La chiesa, da parte sua, contribuisce a formare le coscienze ed espone con chiarezza tutta la *dottrina cristiana* su questo argomento. Essa chiede soprattutto ai pastori, ai predicatori, agli insegnanti e ai catechisti di mettere in luce l'autentico messaggio della Scrittura e della tradizione sull'origine di tutti gli uomini in Dio e sul fine comune della loro esistenza, che è il regno di Dio. Essa chiede di insistere sull'importanza dell'amore fraterno e sull'incompatibilità totale tra l'esclusivismo razzista e la vocazione universale di tutti gli uomini alla stessa salvezza in Cristo Gesù. Deve essere risolutamente denunciato il *ricorso alla Bibbia* per giustificare a posteriori i pregiudizi razziali. La chiesa non ha mai autorizzato una siffatta lettura della Scrittura.

1491

L'opera di persuasione della chiesa dovrà altresì compiersi attraverso *la testimonianza* di vita dei cristiani: testimonianza che si manifesta nel rispetto verso gli stranieri, nella disponibilità al dialogo, alla condivisione, all'aiuto reciproco e alla collaborazione con le altre etnie. Il mondo ha bisogno di riscontrare nei cristiani questa *parabola vivente* per lasciarsi attrarre dal messaggio di Cristo. Certo, i cristiani dovranno umilmente ammettere di non aver sempre tenuto comportamenti coerenti nel corso della storia. Ciononostante, essi devono continuare a proclamare ciò che è giusto, mentre cercano di "fare" la verità.

1492

26. Non basta esporre la dottrina o dare il buon esempio. Bisogna *difendere le vittime del razzismo* ovunque esse si trovino. Gli atti di discriminazione tra gli uomini e tra i popoli per motivi razziali o altri - religiosi o ideologici - che generano poi disprezzo e fenomeni di esclusione, devono essere sistematicamente messi in evidenza senza compiacenze e decisamente deplorati in modo da incoraggiare comportamenti, disposizioni legislative e strutture sociali eque.

1493

Molti hanno acquisito maggiore sensibilità riguardo a tali ingiustizie e lottano contro tutte le forme di razzismo. Essi agiscono per convinzione religiosa o per motivi umanitari; questo li porta a sfidare, talvolta, la repressione di certi regimi, o almeno la pressione di un'opinione pubblica settaria, e ad affrontare vessazioni e carcere. I cristiani non esitano, con il necessario discernimento, ad affiancarli nella lotta per la dignità dei loro fratelli, preferendo comunque azioni non violente.

1494

27. Tuttavia, nella sua denuncia del razzismo la chiesa si sforza di mantenere un *atteggiamento evangelico* nei confronti di tutti. La sua originalità consiste probabilmente proprio in questo. Non ha timore di analizzare lucidamente i mali del razzismo e di disapprovarli, anche di fronte a coloro che ne sono responsabili, ma cerca anche di comprendere come siano potuti arrivare a tanto; vorrebbe aiutarli a trovare una soluzione ragionevole che li faccia uscire dal vicolo cieco nel quale sono bloccati. Dio non si compiace della morte del peccatore e così anche la chiesa tende piuttosto al suo recupero se egli consente a rimediare alle ingiustizie perpetrate. Essa vorrebbe anche

evitare che le vittime reagiscano con la violenza e finiscano per assumere a loro volta un atteggiamento razzista analogo a quello che rifiutano. La chiesa intende fornire uno spazio per la riconciliazione e non esasperare i conflitti. Invita infatti a bandire l'odio. Predica l'amore. Prepara pazientemente una trasformazione delle mentalità, poiché altrimenti sarebbe vano qualsiasi tentativo di cambiare le strutture.

1495

28. Nell'acquisizione di una coscienza non razzista, è basilare *il ruolo della scuola*. Il magistero della chiesa ha sempre dato particolare rilievo ad un'educazione che insista su ciò che tutti gli uomini hanno in comune. È importante anche insegnare che l'altro, proprio perché differente, può arricchire la nostra esperienza. Se ad esempio si dà per scontato che lo studio della storia porti a stimare maggiormente la propria nazione, è deprecabile che questo possa portare ad un cieco sciovinismo e che faccia reputare secondario ed inferiore il ruolo svolto dalle altre nazioni. Come è stato già fatto in alcuni paesi, potrebbe rivelarsi necessario operare delle modifiche in quei manuali scolastici che falsifichino la storia, e che non facciano menzione delle colpe storiche del razzismo o che ne giustifichino i principi. Così *l'educazione civica* deve essere concepita in modo tale da sradicare qualsiasi tendenza discriminatoria nei confronti di persone appartenenti a gruppi etnici diversi. Sempre più, la scuola costituisce per i figli degli immigrati un'occasione importante per inserirsi nella popolazione autoctona: che questa opportunità venga colta, per aiutare gli uni e gli altri a conoscersi meglio e a preparare una convivenza più armoniosa!

1496

D'altro canto, molti *giovani* sembrano oggi essere meno condizionati dai pregiudizi razziali. Questa è una gran risorsa, da sfruttare bene in futuro. Per questo suscita ancor più amarezza il vedere bande di giovani che organizzano azioni di violenza ai danni di determinati gruppi razziali o trasformano incontri sportivi in manifestazioni di sciovinismo che a volte degenerano in vandalismo o in massacri. Tranne i casi in cui sono alimentati dall'ideologia, i pregiudizi razziali nascono, il più delle volte, dalla non conoscenza dell'altro che lascia spazio all'affabulazione e genera paura. Oggi però non mancano ai giovani le occasioni di abituarsi al rispetto e al valore della differenza: scambi internazionali, viaggi, corsi di lingua, gemellaggi, campi estivi, scuole internazionali nonché attività sportive e culturali.

1497

29. La persuasione e l'educazione devono essere accompagnate dalla volontà di tradurre il rispetto per le altre etnie in *testi di legge* e in un miglioramento delle strutture e delle istituzioni a livello regionale e nazionale.

Una volta che il razzismo è morto nei cuori, finisce per scomparire anche dai testi di legge. Ma bisogna anche agire direttamente sul piano giuridico. Laddove esistono ancora discriminazioni, i cittadini, coscienti della perversione di una tale ideologia, devono assumersi le loro responsabilità affinché all'interno dell'ordinamento democratico, il diritto venga nuovamente armonizzato con la legge morale. In uno stesso stato *la legge deve essere uguale* per tutti i cittadini, senza distinzione. Un gruppo dominante, minoritario o maggioritario che sia, non può in alcun caso disporre a suo piacimento dei diritti fondamentali degli altri gruppi. È necessario che *le minoranze* etniche, linguistiche o religiose che vivono all'interno delle frontiere di uno stesso stato si vedano riconoscere gli stessi diritti inalienabili degli altri cittadini, compreso quello di vivere le loro peculiari tradizioni culturali e religiose. Essi devono poter scegliere liberamente di integrarsi alla cultura che li circonda.

1498

La situazione giuridica di altre categorie di persone, come *gli immigrati o i profughi*, o anche *i lavoratori stranieri* temporaneamente residenti, è spesso più precaria. A maggior ragione è urgente che i loro diritti fondamentali vengano riconosciuti e garantiti. Ora, sono proprio queste persone ad essere, il più delle volte, vittime di pregiudizi razziali. La legge dovrà provvedere a reprimere atti di aggressività nei loro confronti, e anche sorvegliare che nessuno - datore di lavoro, funzionario amministrativo o privato - tenti di approfittare di queste persone, che sono appunto meno protette, con varie forme di sfruttamento, economico o altro.

1499

Spetta naturalmente ai pubblici poteri, che sono responsabili del bene comune, di stabilire qual è la proporzione di profughi o di immigrati che il loro paese è in grado di accogliere, tenendo conto delle possibilità di occupazione e delle sue prospettive di sviluppo, ma anche dell'urgenza dei bisogni degli altri popoli. Lo stato deve garantire che non si creino situazioni di squilibrio sociale grave, accompagnate da fenomeni sociologici di rifiuto che possono aver luogo quando la presenza di un gruppo troppo vasto di persone di un'altra cultura viene percepita come una diretta minaccia all'identità e alle abitudini della comunità locale. Non si può pretendere tutto subito nell'iniziazione alla differenza. Ma bisogna considerare la possibilità di nuovi tipi di convivenza e di un arricchimento reciproco. E una volta che uno straniero è stato ammesso e accetta i regolamenti di ordine pubblico, ha diritto alla protezione della legge per tutta la durata del suo inserimento sociale.

1500

Lo stesso vale anche per la *legislazione del lavoro*: non è ammissibile che per un'identica prestazione lavorativa, gli stranieri, che abbiano trovato lavoro in un paese senza esserne cittadini, subiscano discriminazioni salariali o in fatto di previdenza sociale rispetto ai lavoratori autoctoni. Proprio nei rapporti di lavoro potrebbe nascere, tra l'altro, una conoscenza più approfondita e una migliore accettazione reciproca tra persone di origine etnica e culturale differente, e instaurarsi una solidarietà umana che sappia andare oltre i pregiudizi iniziali.

1501

30. *A livello internazionale* è necessario continuare ad elaborare *strumenti giuridici di lotta contro il razzismo* e soprattutto renderli efficaci.

1502

In seguito agli eccessi del nazismo *le Nazioni Unite* si sono notevolmente impegnate a favore del rispetto dell'uomo e dei popoli. Il 21 dicembre 1965 è stata adottata dalla XX assemblea generale delle Nazioni Unite un'importante *Convenzione internazionale sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*. Essa stabilisce tra l'altro che "niente potrebbe giustificare, in nessun caso, la discriminazione razziale, né nella teoria né nella pratica" (Preambolo, 6 parte), e prevedere misure legislative e giudiziarie per mettere in atto queste disposizioni. La Convenzione è entrata in vigore il 4 gennaio 1969 e la Santa Sede l'ha formalmente ratificata il primo maggio dello stesso anno.

1503

L'ONU decise anche, il 2 novembre 1973, di proclamare il "*Decennio della lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale*". Papa Paolo VI espresse subito il "suo grande interesse" e la sua "viva soddisfazione" per questa nuova iniziativa: "Questa impresa eminentemente umana vedrà la Santa Sede e le Nazioni Unite affiancarsi ancora una volta, anche se a livelli diversi e con diversi sistemi".

In seno al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) opera, dal 1946, una Commissione dei diritti dell'uomo, che ha istituito una sotto-commissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze.

Il contributo della Santa Sede ha continuato a svilupparsi nel quadro della partecipazione delle sue delegazioni a numerose importanti manifestazioni del decennio e ad altre riunioni intergovernative. Da allora è stato proclamato anche un secondo decennio (1983-1993).

1504

31. Questo impegno della Santa Sede, in quanto membro qualificato della comunità internazionale, non deve essere scisso dal multiforme impegno *delle comunità cristiane* di tutto il mondo né da quello personale dei cristiani nell'ambito delle comuni istituzioni pubbliche.

In questo contesto, sarebbe bene menzionare il contributo di vari episcopati attraverso il mondo. Si potrebbe citare, per esempio, l'impegno dei vescovi di due paesi caratterizzati da una esperienza profonda, benché differente, dei problemi del razzismo.

1505

Il primo esempio è quello degli Stati Uniti d'America, dove la segregazione razziale è stata mantenuta nelle legislazioni di numerosi stati, a lungo dopo la guerra civile (1861-65). Solo nel 1964 la legge sui diritti civili ha posto fine a qualsiasi forma di discriminazione praticata legalmente. Ciò

ha costituito un progresso notevole, frutto di una maturazione durata a lungo e segnata da numerose iniziative caratterizzate dalla non violenza.

La chiesa cattolica ha contribuito a questo processo, in particolare con le dichiarazioni dell'episcopato e mediante le sue numerose strutture scolastiche.

Malgrado il multiforme e costante impegno, molto resta ancora da fare per eliminare del tutto ogni pregiudizio o comportamento razzista anche in questo paese che può essere considerato come una fra le nazioni maggiormente interrazziali del mondo. Prova ne è la dichiarazione adottata dal Consiglio amministrativo della chiesa cattolica degli Stati Uniti, il 26 marzo 1987, che rilevava la persistenza di segni di razzismo nella società americana e condannava l'attività di organizzazioni razziste quali il "Ku Klux Klan".

1506

Il secondo esempio è quello della chiesa del Sud Africa, che si confronta con una situazione molto diversa. È noto quanto i vescovi sudafricani, molto spesso in collaborazione con le altre chiese cristiane, si impegnino per l'uguaglianza razziale e contro l'*apartheid*. A tale riguardo si possono citare i documenti più recenti della conferenza episcopale: la lettera pastorale pubblicata il 1 maggio 1986 dal titolo significativo: *Speranza cristiana nella crisi attuale* e il messaggio rivolto al capo dello stato nell'agosto del 1986.

La situazione del Sud Africa ha suscitato molte manifestazioni di solidarietà in tutto il mondo: solidarietà con coloro che soffrono a causa dell'*apartheid* e anche appoggio alle iniziative ecclesiali. Queste ultime, d'altronde, sono prese frequentemente in ambito ecumenico. Da parte sua, papa Giovanni Paolo II non ha mancato di manifestare, e lo ha fatto spesso, la sua sollecitudine ai vescovi cattolici del Sud Africa. Durante il suo viaggio in Africa Australe, il 10 settembre 1988, il papa si è indirizzato a tutti i vescovi della regione, riuniti ad Harare, rivolgendolo loro, in particolare, le seguenti parole: "Il problema dell'*apartheid*, inteso come sistema di discriminazione sociale, economica e politica, impegna la vostra missione, quali maestri e guide spirituali del vostro gregge, in uno sforzo necessario e determinato a contrastare l'ingiustizia e ad esigere la sostituzione di una simile politica con un sistema fondato sulla giustizia e sull'amore. Vi incoraggio a continuare ad aderire fermamente e coraggiosamente ai principi che sono alla base di una pacifica e giusta risposta alle legittime aspirazioni di tutti i vostri concittadini.

Sono consapevole dell'atteggiamento preso nel corso degli anni dalla conferenza episcopale sudafricana, dal primo documento dell'organismo, nel 1952. La Santa Sede ed io stesso abbiamo esaminato con attenzione l'ingiustizia dell'*apartheid* in numerose occasioni, e più recentemente dinanzi ad un gruppo ecumenico di leaders cristiani sudafricani in visita a Roma. Ho ricordato loro che "poiché la riconciliazione è il centro del Vangelo, i cristiani non possono accettare strutture di discriminazione razziale che violano i diritti umani. Ma essi devono anche comprendere che *un cambiamento di strutture è legato a un cambiamento del cuore*. I cambiamenti cui essi anelano sono radicati nel potere dell'amore, l'amore divino, da cui deriva ogni azione e trasformazione cristiana" (*Indirizzo ad una delegazione ecumenica congiunta del Sudafrica, 17 maggio 1988*)".

1507

32. Infine, il razzismo non solo turba la quiete nella società, ma inasprisce anche i problemi relativi alla *pace internazionale*. Quando manca la giustizia su questo punto di capitale importanza, possono facilmente esplodere la violenza e le guerre e anche le relazioni tra paesi vicini ne sono turbate.

Nei rapporti tra gli stati una fedele applicazione dei principi di uguale dignità tra tutti i popoli dovrebbe escludere che alcune nazioni vengano considerate da altre sulla base dei pregiudizi razziali. Nelle tensioni internazionali è possibile incriminare certe scelte politiche di un avversario, il suo comportamento ingiusto in questa o quella situazione, eventualmente il suo venir meno alla parola data, ma non si può condannare tutto un popolo per ciò che spesso dipende unicamente da una colpa dei dirigenti. È in queste reazioni primarie ed irrazionali che i pregiudizi razziali possono riprendere il sopravvento e inasprire le relazioni internazionali per lunghi periodi.

1508

Anche se la comunità internazionale non dispone di mezzi coercitivi da usare nei confronti degli stati che praticano ancora, secondo il loro sistema giuridico, la discriminazione razziale nei confronti della loro popolazione, il diritto internazionale permette di esercitare delle *pressioni esterne appropriate* nei loro confronti per portarli, seguendo un disegno organico e precedentemente

discusso, all'abolizione della legislazione razzista e ad adottare una legislazione conforme ai diritti dell'uomo. La comunità internazionale dovrà tuttavia evitare con cura che, in queste situazioni delicate, la sua azione provochi, nei paesi in questione, conflitti interni ancora più drammatici.

1509

Quanto ai paesi dove esistono queste gravi tensioni razziali, essi devono rendersi conto della precarietà di una pace che non si basa sul consenso di tutte le componenti della società. La storia insegna che disconoscere per lunghi periodi i diritti dell'uomo provoca quasi sempre delle esplosioni di violenza incontrollabili. Per instaurare un ordine fondato sul diritto bisogna che i gruppi antagonisti si lascino guidare dai *valori supremi e trascendenti* su cui si fonda ogni comunità umana e ogni relazione pacifica tra le nazioni.

CONCLUSIONE

1510

33. La lotta contro il razzismo sembra ormai divenuta un imperativo ben radicato nelle coscienze umane. La Convenzione dell'ONU (1965) ha espresso con forza questa convinzione: "Qualsiasi dottrina sulla superiorità fondata sulle differenze tra le razze è scientificamente falsa, moralmente condannabile e socialmente ingiusta e pericolosa". La dottrina della chiesa lo afferma non meno energicamente: ogni teoria razzista è contraria alla fede e all'amore cristiano. Eppure, in contrasto con questa coscienza più matura della dignità dell'uomo, il razzismo esiste ancora e ricompare in forme sempre nuove. È una piaga che resta misteriosamente aperta nel fianco dell'umanità. Per guarirla sono necessarie molta fermezza e molta pazienza, e tutti sono chiamati a farlo.

1511

Ma non bisogna confondere i diversi gradi e i diversi tipi di razzismo. Il razzismo propriamente detto consiste nel disprezzo di una razza caratterizzata da una sua origine etnica, da un suo colore o dalla sua lingua. L'*apartheid* ne è oggi la forma più tipica e sistematica: un cambiamento è qui assolutamente necessario e urgente. Ci sono però diverse altre forme di esclusione e di rifiuto, che non sono motivate dalla razza, ma per le quali, tuttavia, le conseguenze sono simili. Bisogna opporsi fermamente ad ogni forma di discriminazione. Sarebbe ipocrita accusare un solo paese, il rifiuto di tipo razzista esiste in tutti i continenti. Molti mettono in pratica le discriminazioni aborrite dalle loro leggi.

1512

Il rispetto di ogni uomo e di ogni razza è il rispetto dei diritti fondamentali, della dignità, dell'uguaglianza fondamentale. Non si tratta, certamente, di cancellare le differenze culturali. Ciò che conta è, piuttosto, educare ad apprezzare positivamente la diversità complementare dei popoli. Un sano pluralismo risolve il problema dell'ottuso razzismo.

È necessario condannare il razzismo e gli atti di razzismo. Può essere opportuno applicare misure legislative, disciplinari e amministrative a questo riguardo, senza escludere pressioni esterne appropriate. I paesi e le organizzazioni internazionali dispongono di ampio spazio per prendere o suscitare iniziative. Anche i cittadini colpiti nella loro dignità, devono impegnarsi in questo senso, senza però arrivare, con la violenza, a sostituire una situazione ingiusta con altre ingiustizie. Bisogna sempre prospettare soluzioni costruttive.

1513

Tutto questo, la chiesa cattolica lo incoraggia. La Santa Sede vi ha un suo ruolo, che rientra nel quadro della sua missione specifica. E tutti i cattolici sono invitati a lavorare e ad impegnarsi sul campo, a fianco degli altri cristiani e di tutti coloro che sono animati dallo stesso rispetto per l'uomo. La chiesa cerca soprattutto di trasformare le mentalità razziste, anche all'interno delle sue comunità. Essa fa appello in primo luogo al senso morale e religioso dell'uomo. La sua unica arma è la persuasione fraterna. Essa chiede a Dio di cambiare i cuori. Crea uno spazio per la riconciliazione. Auspica la promozione di iniziative di accoglienza, di scambio e di aiuto reciproco nei confronti di uomini e donne appartenenti ad altri gruppi etnici. In questa gigantesca opera per la fratellanza umana ha come missione quella di dare un "supplemento d'anima". Nonostante i limiti e i peccati dei

suoi membri, oggi come ieri, essa è cosciente di essere stata costituita testimone della carità di Cristo sulla terra, segno e strumento dell'unità del genere umano. La parola d'ordine che propone a tutti e che lei stessa cerca di vivere è: "Ogni uomo è mio fratello".

3 novembre 1988,

Memoria liturgica di san Martín de Porres

(nato a Lima da uno spagnolo e da una schiava nera).

Roger card. Etchegaray, *presidente*

della Pontificia commissione "Iustitia et pax".

Jorge Mejía, *vice-presidente*

della Pontificia commissione "Iustitia et pax".